



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 24 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 253 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Frantumi

di Davide Giacalone

Non sfugga il nesso fra il protezionismo economico e la maggiore spesa necessaria per la difesa, fra i dazi e il riarmo. È strettissimo e pesa a causa di chi crede sia meglio difendere gli interessi nazionali in solitudine, piuttosto che coltivare i rapporti internazionali e accettarne la regolazione nella convivenza di interessi diversi. Non viviamo né in un mondo disarmato né in un libero mercato globale, che sono due ideali (pace e benessere) cui tendere e non sono né saranno mai realtà permanenti. Ma una potenza nucleare, un membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu (la Russia) che invade uno Stato sovrano per prederne le terre e un altro (gli Usa) che rinnega il multilateralismo hanno un effetto che neanche volendo può essere ignorato, perché produce frammenti che toccherà ricomporre. Sebbene in modo diverso, quelle potenze invocano i miti del passato: da una parte il sangue e suolo, la lingua come nazionalità (la logica che i nazisti scelsero per iniziare la catastrofe); dall'altra il far credere che sia più ricco il popolo che consuma quel che produce e non baratta i propri soldi con quel che desidera e che altri producono. Due illusioni nefande, che la storia smentisce da secoli e che nei secoli tornano a gola speculando sulle paure e sulle ignoranze. Si può sostenere che noi europei si sia rimasti indietro, a difendere il passato. Ma si può anche osservare che stiamo preservando le condizioni perché possa essere prodotto un futuro migliore del presente. Il paradosso è che proprio il benessere e la ricchezza fanno rimpiangere a molti il passato in cui mancavano e si conquistarono piuttosto che far aspirare al futuro in cui possano crescere. Perché così sarà, a dispetto di quanto sta accadendo per impedirlo. Nella condizione che si è creata, chi non fosse in grado di difendersi da solo (che per noi significa difesa europea) non sarebbe neanche in grado di commerciare da solo. È sempre stato così, ma quelle scelte improvvide di cui si diceva asfis-

siano le aree di sviluppo guidato dalla sana logica della convenienza. Le catene globali del valore saranno più forti dei nazionalismi ottusi o guerrafondai, ma non per grazia ricevuta, bensì per impegno consapevole. Come previsto, i dazi di Trump hanno creato più guai in America che altrove (dove pure ci sono stati danni). La Cina esporta alla grande e anche noi europei (e noi italiani) non andiamo male, mentre negli Usa provano a rimediare all'aumentato costo delle importazioni. Se protezionismo e riarmo sono legati, lo sono anche accordi commerciali e mantenimento della pace. Per questo è necessario aumentare le aree del mondo in cui sono possibili e per questo Francia e Italia hanno commesso un grosso errore sull'accordo con il Mercosur, area dell'America Latina. Non è l'Ue ad avere sbagliato, ma Francia e Italia. Difendono i nostri agricoltori? No, è un falso. Abbiamo l'esperienza del Ceta, con il Canada, che ha portato ricchezza ad ambo le parti e che ancora non abbiamo ratificato. Per viltà politica. C'è chi vuole fare il liberale, fra Forza Italia, la destra ragionevole e la sinistra riformista? Ne chiedano l'immediata ratifica e non tacciano per viltà. L'Italia è il principale produttore mondiale di kiwi, che però non è un frutto italiano ma neozelandese. È successo grazie ai mercati aperti, alla globalizzazione e alla libera competizione, portando ricchezza ai produttori e benefici ai consumatori. Queste sono le cose che ci rendono ricchi e forti. Si spera che Macron e Meloni abbiano chiesto un rinvio solo per mascherare la loro debolezza davanti a manifestazioni che sarebbero legittime se non fossero violente (ricordate i trattori e il latte versato contro il Ceta? Perché non si va a chiedere come sono poi andate le cose?). Ci si pensi, durante queste ore in cui i giornali decidono di non uscire, quasi desiderosi di dimostrarsi irrilevanti. Meglio competere che confliggere: aiuta a capire che chi aggredisce e chi fa trincee alle frontiere costruisce miseria morale e materiale. Auguri.

Grazia e giustizia



Il potere di concedere la grazia è un'eredità monarchica (quando le sentenze erano nel nome del re). In Repubblica lo si usa con parsimonia, correggendo ingiustizie. Saremmo più felici se la giustizia fosse capace di correggerle da sé.

Mai dimenticare

Natale di guerra

di Fulvio Giuliani

Quarto Natale di guerra in Ucraina. Basterebbe scrivere questo per rendere plastico e insopportabile il peso dell'inconcepibile. La generazione che era convinta di aver chiuso con l'idea stessa della guerra - almeno in casa, s'intende - e che aveva escluso anche il pensiero che qualcuno decidesse di modificare i confini con la forza (del resto, lo avevamo letto soltanto sui libri di scuola), non riesce a risvegliarsi da questo incubo? Non riesce a fare pace

con la realtà? Una pace quanto mai amara in tempo di guerra, considerando quest'ultima non più un accidente lontano ma la scelta lucida e consapevole di un leader che la guerra l'ha cercata e voluta in casa nostra - in Europa - e l'ha pure persa in modo plateale. Perché anche se alla Casa Bianca si sta facendo di tutto per concedergli un simulacro di vittoria, anche se gli infaticabili cantori dell'incommensurabile forza e bellezza della dittatura russa continuano a raccontare balle spaziali, la realtà resta una

Segue a pag. 8

Scatola nera della scuola

Esami ribaltati

di Giancristiano Desiderio

In una democrazia liberale la scuola non è un accidente ma un nodo cruciale. Purtroppo in Italia vige la regola di Gaetano Salvemini, che impietosamente diceva che gli italiani si fanno la cresima per farla finita con la fede, si sposano per farla finita con l'amore e si diplomano per farla finita con gli studi. Evidentemente, però - per essere ancora più impietosi ma realisti e tralasciando fede e amore, che sono argomenti troppo difficili - almeno fino al diploma si studiava. Oggi invece il

grave problema di ciò che resta del sistema dell'istruzione è proprio questo: non si studia più. Cosa si fa? Si intrattiene. Si programma. Si progetta. Ma non si studia. Ecco allora emergere in tutta la sua nudità la questione scolastica: la scuola, se non si studia più, è utile o dannosa? Conviene guardare fino in fondo in questo pozzo per capire non solo come funziona la scuola ma come funziona l'Italia. La scuola, infatti, non riguarda soltanto alunni e professori ma il sistema-Italia, perché dalla natura della scuola dipendono

Segue a pag. 12



Corsi e ricorsi della storia
P. Armaroli

Un partito non è della Nazione
Pagina 2

Competere e non sussidiare
M. Stefanini

Parla l'agricoltore
Giorgio Fidenato
Pagina 4

Gli eterni adolescenti
Fondazione Hume

Lavoro e vita propria
Pagina 5

Catturati a Natale
G. Provinciali

I russi entrano
a Hrabivsko
Pagina 6

Il partito della Nazione, una contraddizione in termini

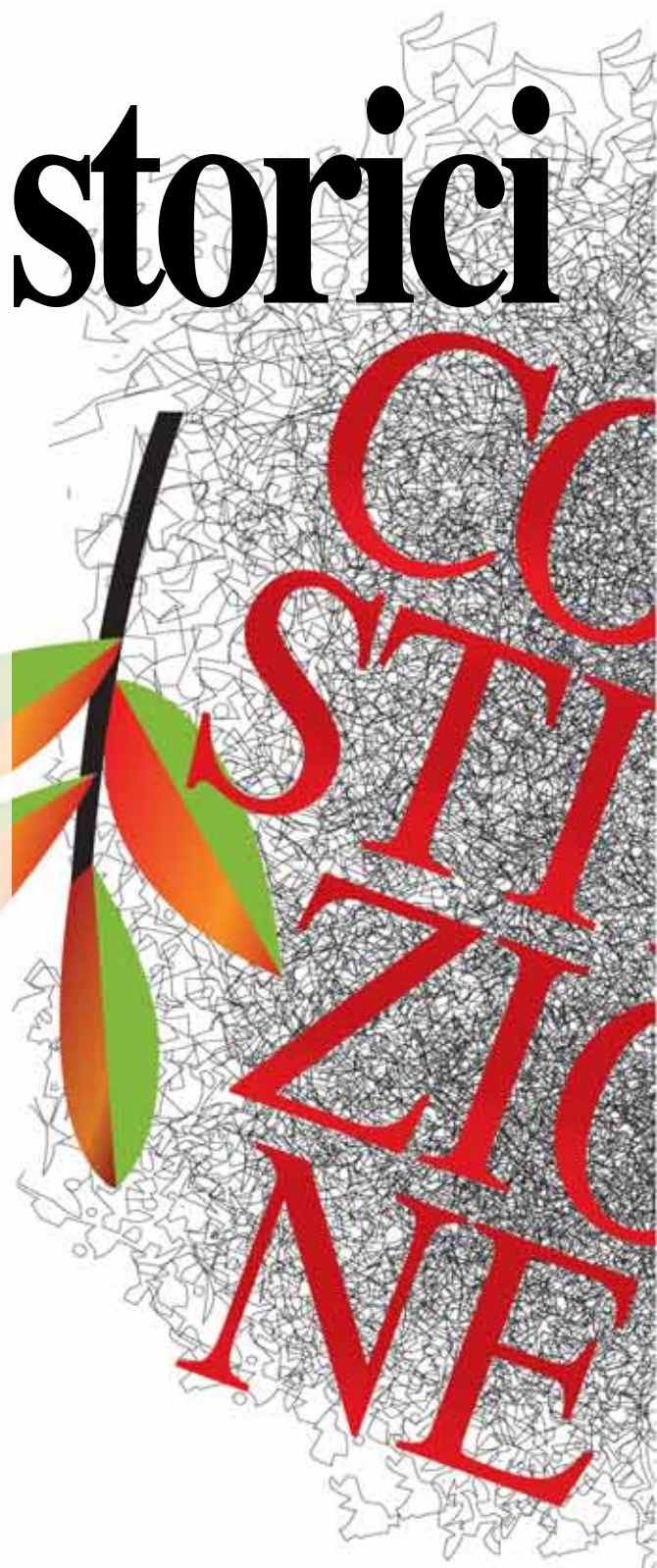
Corsi e ricorsi storici

di Paolo Armaroli

Rispetto a quella che si è da poco conclusa, le feste di Fratelli d'Italia di una volta erano tutt'altra cosa. Arianna Meloni dice al "Corriere": «Ogni agosto mia sorella Gorgia si attaccava al telefono per ore per convincere ospiti di tutti i tipi a venire ad Atreju, che allora si teneva a settembre...». Adesso ci sono stati 800 dibattiti e 600 persone si sono avvicinate sul palco. Cose da far impallidire Sanremo. Arianna non nasconde la propria soddisfazione «non solo per la qualità dei dibattiti, degli ospiti, della partecipazione, ma della possibilità di entrare in contatto con la gente, parlare, ascoltare, vivere assieme i momenti in una comunità sempre più grande». Parole di una militante, di un soldato come si definisce, che per decenni ha lavorato all'ombra - lei, la più grande d'età - della sorella. E dimostra di non montarsi la testa ora che il suo partito veleggia con il vento in poppa e con il suo *leader* guida dall'alto del successo elettorale la compagine ministeriale. In effetti, i Fratelli d'Italia hanno fatto spettacolo come non era mai avvenuto in passato. Semmai potremmo domandarci perché Gorgia Meloni, quando il partito aveva percentuali a una sola cifra, sudava le proverbiali sette camicie perché ospiti di un certo rilievo accettassero l'invito, mentre adesso non c'è che l'imbarazzo della scelta. Da che

mondo è mondo, non ci si compromette a cuor leggero quando si corre qualche rischio. Forte è invece la predisposizione a salire sul carro del vincitore o presunto tale, salvo a scenderne se il vento cambia direzione. La propaganda è l'arma migliore della politica. Perciò si allo spettacolo che dà un ritorno in termini di simpatie e magari di voti. Ma un partito degno di questo nome deve anche riflettere e far riflettere. Sotto questo profilo lo spettacolo è risultato monco. L'articolo 49 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Per raggiungere questo obiettivo occorrono idee. Perciò non sarebbe stato male invitare personalità della cultura come Marcello Veneziani, Ernesto Galli della Loggia, Francesco Perfetti, Luca Ricolfi, Dino Cofrancesco, Giordano Bruno Guerri. Per fare solo qualche nome. Tutti studiosi che hanno una particolare dimestichezza con la storia patria. E la storia, come usa dire, è maestra di vita. Non a caso Enzo Trantino, deputato di rara intelligenza del Msi e di An, diceva che Gianfranco Fini faceva correre le Cinquecento e lasciava in autorimesse le Ferrari. Errare è umano, perseverare nell'errore sarebbe diabolico. La Sorella d'Italia poi osserva giudiziosamente che «vincere le elezioni non è un punto d'arrivo, ma di partenza». Insomma, il Potere non è un fine ma un mezzo per attuare programmi meditati con cura, non libri dei sogni.

E a una domanda birichina, la "sventurata" risponde: «Noi crediamo di essere già il partito della Nazione, ma è chiaro che possiamo ancora crescere. Sempre con la stessa bussola: difendere l'interesse degli italiani, senza guardare a categorie o appartenenze». Quel partito della Nazione appena riecheggiato da Galli della Loggia. Ora, per l'appunto a proposito di storia, molti potrebbero essere considerati il partito della Nazione: la Destra storica di Cavour e dei suoi successori, il Pnf di Benito Mussolini, la Dc di Alcide De Gasperi e degli altri esponenti del partito di maggioranza relativa. Vichiani corsi e ricorsi storici, verrebbe da dire. Tuttavia, c'è un "ma" grosso come una casa. Per quanto grande e duraturo sia un partito, rimarrà pur sempre una parte del tutto. E se s'identificasse con i fatti e non solo a parole con lo Stato, non avremmo più una democrazia ma una dittatura. La nostra Costituzione aiuta a chiarirci le idee. L'articolo 67 stabilisce che «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Ognuno di loro, *pro quota*, rappresenta la Nazione. E l'articolo 87 dichiara che «Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale». Lui e soltanto lui. Tutto ciò prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il partito della Nazione in un ordinamento autenticamente liberaldemocratico non è altro che una contraddizione in termini.



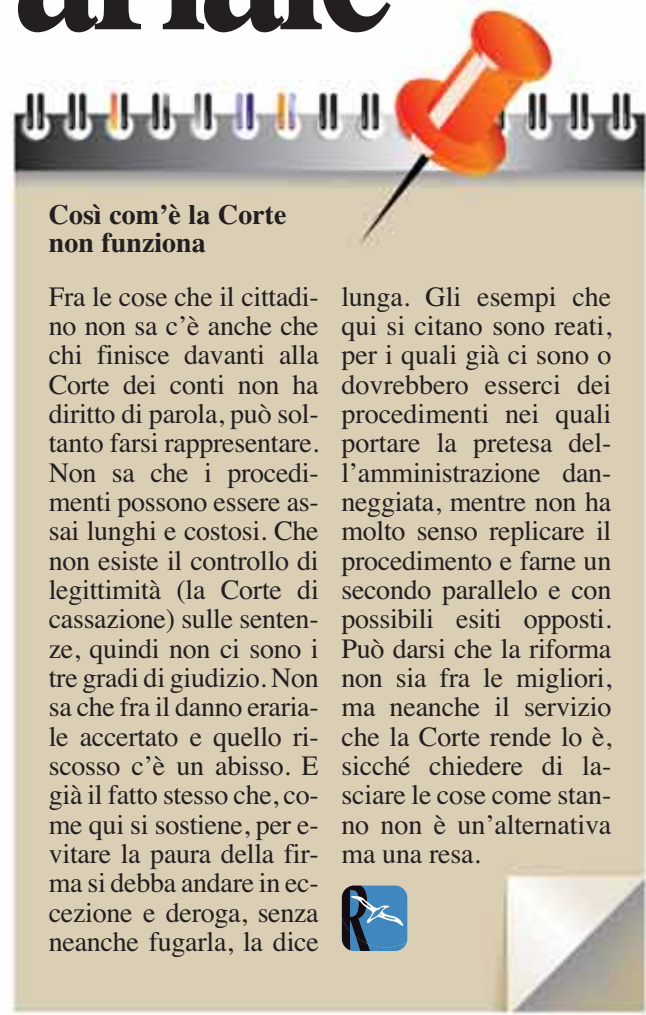
Parla Fernando Gallone, procuratore presso la Corte dei conti

Controlli e danno erariale

di Carlo Fusi

Non ha dubbi Fernando Gallone, sostituto procuratore generale della Corte dei conti, riguardo al provvedimento che arriva al Senato il 27 dicembre per l'approvazione definitiva: «L'obiettivo sbandierato dalla riforma è migliorare l'efficienza della Pubblica amministrazione: il risultato è il contrario». Perché tanto allarme? «Partiamo da una premessa. C'è una suggestione frutto di propaganda secondo la quale se la Pa è lenta la colpa sarebbe della paura della firma da parte degli amministratori. È falso. Nel 2020 il governo Conte di fronte all'emergenza Covid eliminò - temporaneamente, si disse - le responsabilità erariali per colpa grave, per favorire gli interventi necessari. Poi la misura è stata prorogata: la motivazione per questo scudo fu il Pnrr. Studi specifici dimostrano che da allora l'azione della Pubblica amministrazione si è sempre più rallentata: la paura della firma non c'entra nulla». Cosa succede allora? «Invece di eliminare quella guarentigia, la riforma Foti la mette a regime. In tutto il mondo gli amministratori rispondono anche per "normale colpa" in virtù di un principio di equilibrio: da una parte bisogna garantire tranquillità all'azione pubblica ma dall'altra occorre anche garantire che i soldi dei contribuenti vengano spesi in maniera corretta. La colpa grave riguarda la totale mancanza di diligenza, lo sprezzo per l'interesse collettivo». Ok, e quindi? «In Italia, diversamente da altri Paesi democratici, gli amministratori pubblici, oltre che per dolo, rispondono soltanto per colpa grave o gravissima. Con questa riforma viene di fatto limitato anche questo tipo di responsabilità. Infatti la norma introduce un doppio tetto alla responsabilità. Gli amministratori sbagliano, ma


spesso c'è dolo o interesse personale, per esempio nell'ambito degli appalti concessi ad amici piuttosto che all'azienda migliore per quell'opera, come prescrive il codice degli appalti. Estendere illimitatamente lo scudo erariale significa abbassare la guardia di fronte ad atti che spesso nascondono corruzione, sprechi o mala gestione». Si introduce un doppio tetto perché l'amministratore che si macchia di colpa grave o gravissima risponde solo per il 30% del danno accertato e comunque non oltre il doppio della sua retribuzione annua: «Se ad esempio il danno è di 2 milioni di euro e l'amministratore guadagna 50mila euro l'anno, risponderà al massimo di 100mila euro (doppio stipendio annuo): l'altro 1,9 milione resterà a carico della collettività. Paga Pantalone e arrieverci. Non solo. Quel 30% o doppia annualità che dovrebbe pagare l'amministratore in realtà verrà pagato da una assicurazione sempre a carico dei cittadini. In sostanza, i contribuenti non soltanto devono pagare le tasse ma dovranno pagare di tasca loro anche per gli "errori" degli amministratori pubblici». In questo modo, «se un amministratore guadagna 40mila euro l'anno, non può risarcire oltre 80mila euro. In pratica basta che un corruttore garantisca quella somma e tutto fila liscio. Tutto questo avrà come effetto una fortissima limitazione della deterrenza con effetti addirittura retroattivi. Stiamo definendo un prezzario della *mala gestio* con effetti devastanti per le casse pubbliche e i cittadini non ne sanno nulla. Oggi siamo sotto tiro per il Ponte, ma la realtà è che la Corte dei conti è invisa dal potere politico perché controlla come vengono spesi i soldi pubblici (sia dalla destra, sia dalla sinistra) e lo fa nell'interesse esclusivo dei cittadini». E il rimedio contro la troppa burocrazia qual è? «La priorità è scrivere leggi chiare e facilmente interpretabili da parte di chi lavora nelle amministrazioni».



Così com'è la Corte non funziona

Fra le cose che il cittadino non sa c'è anche che chi finisce davanti alla Corte dei conti non ha diritto di parola, può soltanto farsi rappresentare. Non sa che i procedimenti possono essere assai lunghi e costosi. Che non esiste il controllo di legittimità (la Corte di cassazione) sulle sentenze, quindi non ci sono i tre gradi di giudizio. Non sa che fra il danno erariale accertato e quello riscosso c'è un abisso. E già il fatto stesso che, come qui si sostiene, per evitare la paura della firma si debba andare in eccezione e deroga, senza neanche fugarla, la dice

lunga. Gli esempi che qui si citano sono reati, per i quali già ci sono o dovrebbero esserci dei procedimenti nei quali portare la pretesa dell'amministrazione danneggiata, mentre non ha molto senso replicare il procedimento e farne un secondo parallelo e con possibili esiti opposti. Può darsi che la riforma non sia fra le migliori, ma neanche il servizio che la Corte rende lo è, sicché chiedere di lasciare le cose come stanno non è un'alternativa ma una resa.



Il libro di Mario Raffaelli

La costruzione della pace usando la politica

di Riccardo Frola

C'è stato un periodo in cui la lettura delle 'memorie' dei protagonisti della storia – antica e contemporanea – era un passaggio necessario nella formazione della classe dirigente. Altri tempi. In ogni caso, se oggi ci fosse ancora una classe dirigente da formare, "Si fa presto a dire pace" (Marcianum Press), il libro di Mario Raffaelli appena uscito in libreria, sarebbe uno dei testi necessari. Racconta la storia della pacificazione dell'Africa australe, avvenuta agli inizi degli anni Novanta, e del ruolo che l'Italia ebbe in questo processo all'epoca in cui Giulio Andreotti era ministro degli Affari esteri e Mario Raffaelli sottosegretario. Il punto di svolta di questa vicenda si svolse proprio a Roma, nella sala riunioni della Comunità di Sant'Egidio, dove i rappresentanti della Repubblica Popolare del Mozambico e quelli della Resistenza Nazionale Mozambicana (Renamo) – fino ad allora coinvolti in un conflitto sanguinoso – s'incontrarono per la prima volta di persona. E si concluse ancora a Roma, con la firma di un accordo che pose fine alla guerra di ribellione della Renamo. Le tensioni coinvolgevano diversi Paesi dell'Africa meridionale (fra i quali il Sudafrica dell'*apartheid*, sostenitore della Renamo) ed erano da anni un fattore di destabilizzazione internazionale. Com'è stato possibile un tale successo? Il succo del libro è spremuto direttamente

dall'autore: la politica deve precedere, se possibile, altrimenti accompagnare e gestire i conflitti. Una politica – beninteso – fatta di proposte economiche, pressioni istituzionali, capacità di chiudere un negoziato. Le manifestazioni in piazza e le buone predicazioni servono a poco. «È vero, come diceva Von Clausewitz, che la "guerra è la continuazione della politica con altri mezzi", ma dovrebbe valere anche il contrario».

Il libro è quindi una documentata lezione di geopolitica ma anche una raccolta di ritratti, piccoli bozzetti, episodi da conservare. Raffaelli descrive al lettore un mondo con protagonisti assai diversi da quelli di oggi. Un mondo avventuroso, ambiguo, abitato da politici in grado di usare le armi, da giornalisti che partecipano attivamente ai movimenti di guerriglia e sono «in contatto con i "servizi" di diversi Paesi». Racconta di cronisti de "Il Giornale" di Montanelli che si presentano con indosso «pantaloni da cacciatore e un giubbotto mimetico che lasciava scoperti gli avambracci, sui quali si intravedevano tatuaggi guerreschi», e con «incredibili baffetti a manubrio». O che si propongono come tramite con il segretario generale della Renamo, per «concordare direttamente con lui la sicurezza» degli italiani in Mozambico.

Dedica un capitolo a Giulio Andreotti. Ne viene fuori il ritratto di un uomo controverso, dalla capacità lavorativa incredibile e quasi privo di emotività. Raffaelli lo descrive come un «ministro degli Esteri eccezionale per finezza delle analisi, am-



piezza delle reti di rapporti e quel tanto di cinismo e spregiudicatezza necessario in politica estera» e ovviamente come un battutista arguto. Una volta, durante un dibattito parlamentare, «Mario Capanna interruppe il liberale Alfredo Biondi urlandogli "Ecco un esempio di cretinismo parlamentare", Biondi replicò "E tu sei un esempio di cretinismo extraparlamentare"», Andreotti alzò allora il capo dalle carte per commentare: «Se è per questo esiste anche il cretinismo *tout court*». E poi ritrae Cossiga, Craxi e ancora i tanti *leader* dell'Africa ingiustamente dimenticati. «Ricordo lo stupore di un diplomatico di alto livello», racconta Raffaelli, «che di fronte all'eloquenza e al perfetto inglese di Robert Mugabe, mormorò: "Ma questo potrebbe fare il ministro in qualsiasi Paese occidentale"».

158 vocaboli raccolti da Giuseppe Antonelli

Parole con loro storia e identità

di Antonino Cangemi

Amate l'italiano e curiosare sulle etimologie delle sue parole, dalle più colloquiali alle più auliche, dalle più arcaiche ai neologismi, da quelle di provenienza dialettale a quelle mutuate da lingue straniere? Il libro che fa per voi è "Parola per parola. Etimi, storie e usi del lessico" a cura di Giuseppe Antonelli (il Mulino). Quest'ultimo – docente di Storia della lingua italiana all'Università di Pavia – coadiuvato da un gruppo di esperti passa in rassegna 158 vocaboli entrati nel nostro dizionario e, indagandoli con «l'abito mentale del *detective*», ne ripercorre la storia. Infatti, come osserva nella prefazione, «ogni parola è una storia, perché ha alle spalle le sue vicende, i suoi viaggi, le sue peripezie», con costanti oscillazioni di significato, ed «è da questa continua trasformazione (...) che

trae forza il grande fascino dell'etimologia». Sicché, leggendo il libro, si scopre che il termine "cattivo" (dal latino *captivus*) alle origini designava il prigioniero per poi indicare l'uomo «maligno, disposto al male», il "cornetto" nel Cinquecento era uno strumento musicale e successivamente è un ortaggio in Lombardia e in Toscana e una *brioche* nel Centro-Sud. E sono tante le parole di cui si raccontano le metamorfosi, comprese quelle di particolare rilievo nella storia dell'umanità, quali "democrazia" e "repubblica". La prima è esaltata da Pericle come forma di governo che mira al bene di una vasta cerchia di cittadini in una società in cui gli schiavi e le donne sono però privi di diritti; soltanto dopo si è arricchita, con la Rivoluzione francese, dei valori dell'uguaglianza e della libertà intesi diversamente dalle "democrazie socialiste" e dalle "democrazie liberali". Anche per la seconda, la Rivoluzione francese fa da spartiacque tra il consolidarsi del suo signifi-

cato attuale – che la contrappone alla "monarchia" – e l'evolversi di quello originario. Pure le parole meno belle hanno una loro storia: singolare è quella di "guerra", che deriva da un germanismo prevalente sul latino *bellum* malgrado la sua consacrazione nel "De bello gallico". L'analisi di una parola che vorremmo espellere dal vocabolario, "mafia", conduce a risultati sorprendenti: presente in quasi tutti i dialetti italiani col significato di «boria, superbia, ostentazione di eleganza», il termine giunge in Sicilia in epoca normanna e s'impone nell'accezione di «comportamento da malfattore» e di «associazione a delinquere». Destano curiosità alcune parole della politica: "Tangentopoli" non nasce con l'inchiesta di "Mani pulite" ma è coniata poco prima dal giornalista Piero Colaprico per un episodio di malavita di minore portata; il dialettale e onomatopeico "inciucio" perde l'originario significato di "pettegolezza" per indicare un'intesa poli-

tica sottobanco grazie all'interpretazione filologicamente non corretta dell'espressione "inciucione" usata in un'intervista da Massimo D'Alema.

Di gradevole lettura, oltre che istruttiva, la disamina dei molti neologismi. Come ad esempio "paparazzo", che Flaiano prende in prestito dalla letteratura per affibbiare un cognome al fotografo de "La dolce vita" e che i Beatles in un loro brano declinano al plurale. Fra le parole passate al setaccio, quelle provenienti dal gergo giovanile sono destinate a scomparire presto o a riciclarsi; quelle arcaiche suscitavano invece in Leopardi, come si apprende dalla prefazione, sentimenti ambivalenti di ripulsione se sorpassate o di fascino se risuscitate con nuova freschezza. Sia le une che le altre, al pari di tutte le parole prese in esame, sono sviscerate con rigore semantico accompagnato da dilettevoli divagazioni, in ossequio alla migliore tradizione degli scritti divulgativi.

Navi da guerra

L'eterna annunciazione di Trump

di Massimiliano Lenzi



Annunciare è meglio che governare. È più forte di lui. Lui è il presidente degli Stati Uniti Donald Trump che, giusto poche ore fa, ha fatto la sua ennesima annunciazione: il varo di una nuova classe di navi da guerra di grandi dimensioni che porterà il suo nome. In una conferenza stampa tenuta dalla sua residenza di Mar-a-Lago in Florida, 'The Donald' ha sottolineato che saranno «le migliori al mondo», aggiungendo che per iniziare verranno anzitutto costruite due navi da guerra della "Trump Class USS Defiant". E poiché di questi tempi ogni annuncio senza il vedere non è granché, in tale occasione sono comparse pure delle immagini sulla futura nave da guerra. Entrando poi nel dettaglio del progetto della flotta, il presidente ha reso noto che questa nuova classe di navi «da 30mila a 40mila tonnellate» è stata pensata come un messaggio sulla potenza degli Stati Uniti d'America rivolto «a tutti», sottolineando che «non è per la Cina» perché «abbiamo ottimi rapporti con la Cina». A parte che citare la Cina dicendo che non c'entra con la Cina assomiglia molto a una *excusatio non petita, accusatio manifesta*, nelle modalità delle annunciazioni trumpiane risultano stonate tanto l'eccessiva frequenza quanto una certa mancanza di coerenza. Annunciare su tutto e ogni santo giorno equivale infatti a non annunciare nulla. Serve, questo sì, a star sulla scena *social*. Ma la scena il presidente degli Stati Uniti d'America l'avrebbe comunque. Anche a bocca meno aperta.

Universality

Mistero degli anglicismi a tutti i costi

di Valentino Maimone



Più del fatto che anche la seconda prova di ammissione a Medicina sia naufragata miseramente, con percentuali imbarazzanti di promossi, dovrebbe far riflettere qualcos'altro. Chi non frequenta abitualmente i lidi digitali dell'informazione universitaria, con tutta probabilità non avrà mai sentito parlare del portale istituzionale per l'orientamento accademico. È promosso dal Ministero dell'Università e della Ricerca, fra i suoi mille servizi e contenuti ci sono appunto anche gli elenchi dei voti degli esami di ammissione a Medicina. Il lato interessante sta nel nome che si è deciso di dargli: "Universality". E così, un governo che predica retorica patriottica e identitaria H24 finisce per accettare un ibrido linguistico che non è italiano né inglese, che farà anche tanto 'internescional', ma che risulterebbe bislacco anche a uno studente straniero che volesse iscriversi in un nostro ateneo. Con l'aggravante che è stato pensato per denominare una separazione digitale porta di accesso al tempio dell'istruzione 'alta', della lingua e del pensiero critico. Dice: si chiama così da oltre dieci anni. È vero, ai tempi forse un semplice "Universitalia" sarà parso banale. Ma la contraddizione resta. Specie se hai voluto un Ministero del Made in Italy, se ti ostini a esaltare il *cashback* di Stato (rivolto a milioni di cittadini, comunicato con una parola inglese), se accetti l'istituzionalizzazione dell'espressione "open data" (chiudendo quei dati a chi non pratica le lingue).

Sotto l'albero

Una nuova canzone dei Queen

di Federico Arduini



Quando si ascolta un *album* si tende spesso a dimenticare che dietro a quella selezione di canzoni ce ne sono molte altre scartate, messe da parte per un futuro che un tempo non arrivava mai. Adesso invece succede che questi brani ufficialmente mai nati riemergano in pubblicazioni ufficiali, magari in coda alle celebri *tracklist* o addirittura come veri e propri singoli. Di esempi negli ultimi anni ce ne sarebbero a decine, basti "Now and Then" dei Beatles, rigenerata dall'AI. In alcuni casi più che veri e propri inediti si tratta di demo o versioni alternative dei classici che tanto abbiamo amato e che vanno a riempire veri e propri cofanetti speciali, ambitissimi dai collezionisti. Ultimi esempi "Wish You Were Here 50" dei Pink Floyd e "Tracks II - The Lost Albums" di Springsteen. Lunedì sera un altro brano si è unito alla schiera delle piccole perle fatte uscire dai bauli e ad annunciarlo è stato uno dei suoi compositori. Parliamo di Brian May che, alla fine di una trasmissione natalizia di un'ora condotta sul canale radiofonico britannico Planet Rock, ha svelato al mondo "Not for Sale (Polar Bear)", canzone inedita dei Queen. Registrato nel 1974 per "Queen II", il brano non era stato incluso nella versione definitiva dell'*album*. Lo sarà ora in una nuova edizione dello stesso, in uscita il prossimo anno. «È una canzone con una lunga storia, ma per quanto ne so questa versione non è mai stata ascoltata da nessuno» ha dichiarato May. Regalo sotto l'albero.

Parla Giorgio Fidenato, agricoltore favorevole al Mercosur

Competere e non sussidiare

di Maurizio Stefanini

Gioorgio Fidenato è un agricoltore friulano che dal 2010 è in guerra contro il divieto italiano di coltivazione del mais Ogm. Per condurre questa lotta è diventato presidente di Agricoltori Federati, cofondatore e coordinatore del Movimento Libertario, segretario di Futuragra. Ma adesso è sceso in campo con durezza anche contro la protesta degli agricoltori che hanno bloccato Bruxelles in segno di protesta contro l'accordo tra Ue e Mercosur: «Da agronomo e agricoltore dico che è ora di finirla con questi agricoltori sussidiati». Fidenato ricorda che vent'anni fa fece tradurre a sue spese un libro di Brian Chamberlin, presidente dei Federated Farmers neozelandesi dal titolo "Farming and Subsidies: Debunking the Myths": «Negli anni Ottanta la

Nuova Zelanda era sull'orlo del fallimento. Anche l'agricoltura era in forte crisi, per problemi di sovrapproduzione o produzione di beni che il mercato non richiedeva più. Fu necessaria una cura da cavallo. L'allora presidente Chamberlin appoggiò col suo gruppo dirigente una riforma liberale che eliminò totalmente le forti sovvenzioni al settore». Risultato: «Dopo quelle misure l'agricoltura neozelandese rifiorì. Si ristrutturò completamente e oggi domina il mercato del Sud-Est asiatico». Eliminati i sussidi, «il prezzo dei terreni calò immediatamente. Ovviamente in un'economia libera non si può pagare un fattore produttivo più di quello che rende, ma con i sussidi il prezzo della terra ricomprendeva anch'essi». La verità è una sola: «Gli agricoltori che si oppongono a questi accordi commerciali temono la concorrenza, ma la concorrenza non si affronta continuando a mantenere artificialmente sussidi che vanno a distorcere la produt-

tività». Fidenato dà quindi un suo suggerimento: «Dovrebbero piuttosto fare una battaglia per ottenere la liberalizzazione dei sistemi produttivi, in modo da avere prodotti più sani e a minor costo. Invece preferiscono seguire una logica politica e non economica, per mantenere una situazione anacronistica». Prima di questa battaglia, Fidenato ha condotto quella dell'Ogm: «Fin dal 2004, perché un decreto legislativo italiano impediva il mais Ogm che invece era autorizzato dalla Commissione europea. Abbiamo tentato una prima causa pilota nel 2006, ma la risposta fu negativa. Allora la impugnammo davanti al Tar, che però nel 2008 ci diede torto». Era soltanto l'inizio: «A quel punto facemmo appello al Consiglio di Stato, che nel gennaio 2010 ci diede ragione. Subito dopo l'allora ministro dell'Agricoltura Zaia fece un decreto per bloccare tutto di nuovo. Non ci ho visto più: fino ad allora avevamo seguito le strade legali, a

quel punto decidemmo di forzare la mano. Annunciai che avevo seminato Ogm, senza spiegare dove. A settembre-ottobre raccogliemmo il prodotto: tutto sequestrato. Cominciò una causa penale nei miei confronti». Il dato surreale è che mentre i tribunali italiani continuano a dargli torto, la Corte di Giustizia europea continua invece a dargli ragione. Nel 2015 il governo italiano chiede e ottiene il permesso di vietare ciò che a livello europeo sarebbe permesso. Dopo vari tira e molla, nel 2022 Fidenato semina di nuovo: nuovo sequestro con relativa distruzione del raccolto, nuovo appello al Consiglio di Stato. Nel 2023 arrivano due multe: 25mila euro in provincia di Pordenone, il cui tribunale respinge il ricorso; 25mila in provincia di Udine, dove invece un giudice dice che i dubbi sono legittimi e rimanda tutto alla Corte di Giustizia europea. Ora Fidenato aspetta una risposta per il prossimo febbraio.

Lavoro e vita propria

Gli eterni adolescenti

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Libertà disponibile

Andare via dalla casa dei genitori era la forte aspirazione di quasi tutti. Non certo (si spera) perché qualcosa non andasse nel rapporto con loro, ma perché finché si sarebbe rimasti lì si sarebbe stati i figli, soggetti alla volontà di papà e mamma. Né questa cessava con la maggiore età. Oggi in molti casi non c'è bisogno di attenderla perché già si dispone della più alta autonomia. Il che cambia le cose. Magari i genitori pensano di farlo per amore e rispetto, ma il risultato può essere inverso.



Negli ultimi mesi un articolo scientifico di area neuropsicologica ha ottenuto un'eco mediatica decisamente insolita. Semplificando molto, la tesi che sostiene è che il cervello umano completi il proprio sviluppo intorno ai 32 anni. *Ça va sans dire*, in Italia il messaggio è stato tradotto in titoli giornalistici ben più perentori: "La scienza dice che l'adolescenza finisce a 32 anni". Non è esattamente così. Ma se l'affermazione è discutibile sul piano biologico, lo è molto meno su quello sociale. Almeno in Italia.

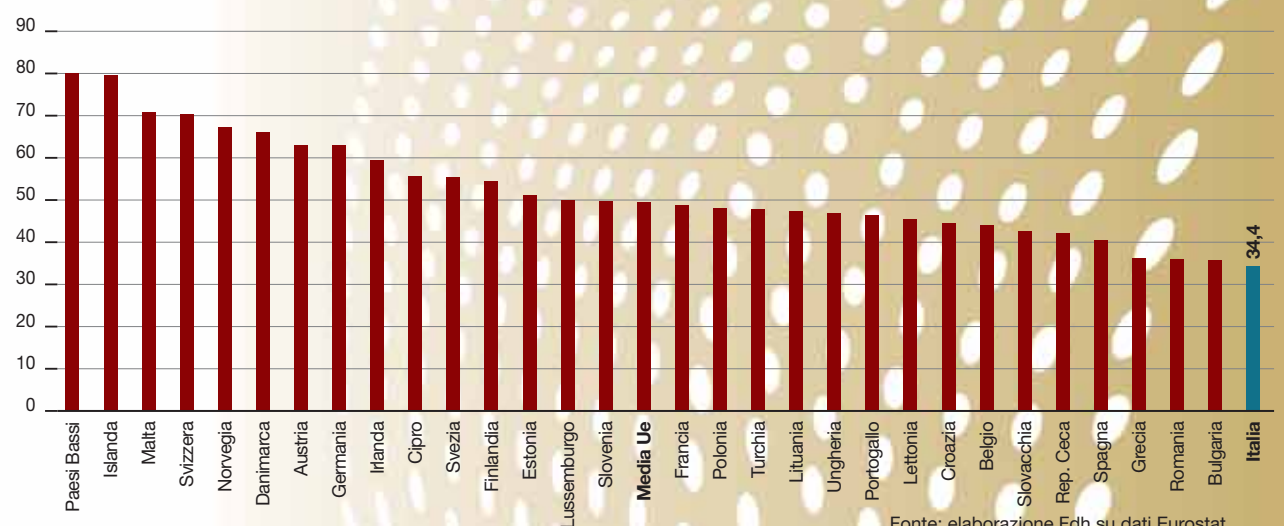
I dati a nostra disposizione raccontano una storia decisamente coerente con questa ipotesi. Se il primo passo verso l'età adulta è quello di procurarsi un lavoro, i giovani italiani sembrano essere indietro rispetto ai coetanei di altri Paesi. Nel 2024 l'Italia risultava ultima in Europa per tasso di occupazione giovanile (15-29 anni): lavorava infatti poco più di un giovane su tre (34,4%, contro una media Ue del 49,5%). Il divario è netto rispetto non soltanto ai Paesi del Nord ma anche a quelli più simili per struttura economica come Francia (48,6%), Spagna (40,3%) e Germania (62,9%). Un divario tanto più grave se si considera che in Italia il numero dei laureati risulta inferiore a quello nella maggior parte degli altri Paesi europei: non possiamo quindi sostenere che non lavorano perché impegnati a studiare.

Il secondo passaggio dell'età adulta è l'uscita dalla famiglia d'origine. Anche in questo caso l'Italia si colloca in fondo alla classifica europea. Nel 2024 il 68,1% dei nostri giovani tra i 18 e i 34 anni viveva ancora nel nucleo familiare dei genitori, contro una media Ue del 49,1%. Nei Paesi nordici tale quota scende sotto il 25%. In Italia l'autonomia abitativa resta invece un traguardo più volte rinviato, spesso anche quando si ha un lavoro.

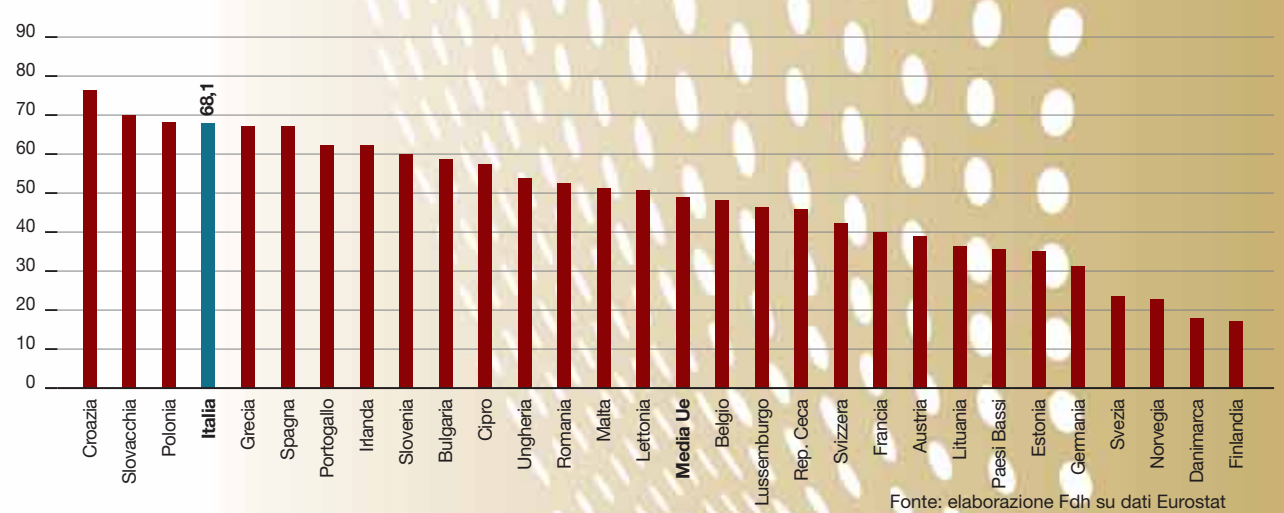
Infine, si potrebbe osservare che si smette di essere figli quando si diventa genitori. Anche in questo caso i nostri giovani sono i più tardivi d'Europa. L'età media delle donne alla nascita del loro primo figlio è infatti in Italia la più alta d'Europa: 31,8 anni, contro una media Ue di 29,8. Ancora una volta il confronto con Francia (29,1) e Germania (29,8) è eloquente. Da noi il primo figlio arriva sempre più tardi, quando arriva.

Letti insieme, questi tre grafici raccontano un'unica storia. Se si inizia tardi a lavorare, si esce tardi di casa. Se si esce tardi di casa, si rimanda la costruzione di una famiglia. Il risultato è una generazione sospesa: adulta per età anagrafica ma spesso bloccata nelle tappe fondamentali dell'autonomia. Più che una questione di cervello, quella degli "eterni adolescenti" italiani sembra quindi essere una questione strutturale. E la denatalità ne è oggi una delle conseguenze più visibili.

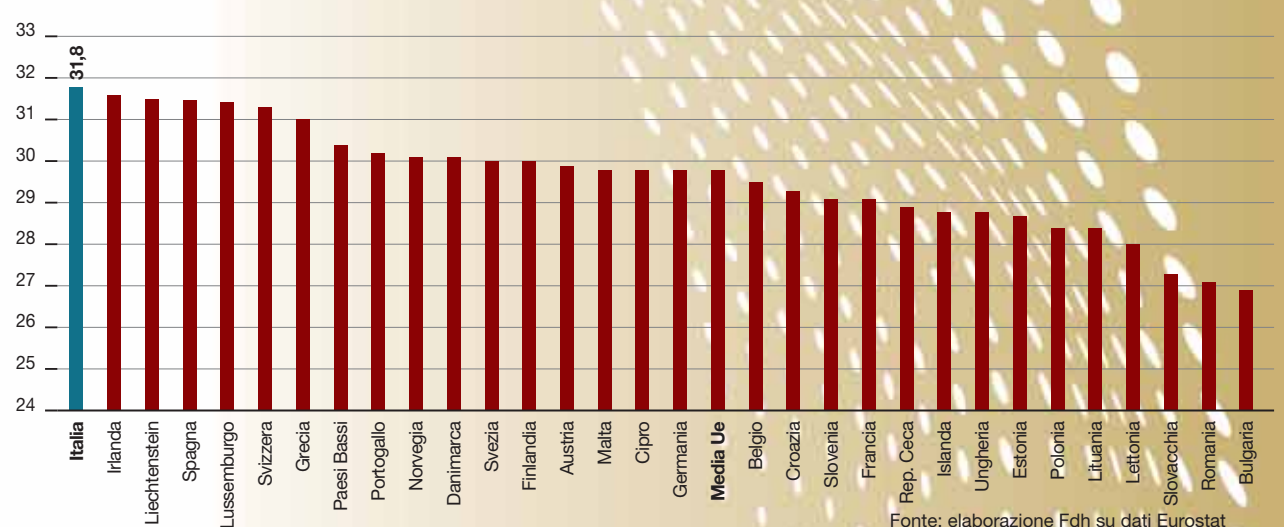
Percentuale di giovani occupati (15-29 anni)



Percentuale di giovani (18-34 anni) ancora all'interno del proprio nucleo familiare



Età media delle donne alla nascita del primo figlio



I russi entrano nel villaggio ucraino di Hrabivske

Catturati a Natale

di Giorgio Provinciali

Khotyn – Il piccolo villaggio di Hrabivske si trova nella parte più orientale della regione di Sumy, alla frontiera fra l'Ucraina e la Federazione Russa. Talmente a ridosso del confine di Stato che i suoi 52 abitanti hanno continuato a pescare anche dopo il 2022 in quei laghetti e corsi d'acqua che, di fatto, costituiscono la barriera naturale di separazione fra i due Paesi. Per tutto quel tempo nessuno di loro ha accettato l'evacuazione, tanto da mettere in difficoltà quei militari ucraini che col fuoco di controbatteria avrebbero avuto il compito di tenere lontani i tentativi di sfondamento russi dalla regione di Belgorod. Compito reso di giorno in giorno sempre più impossibile dal fatto che uomini in età di leva, donne e bambini continuavano a rimanere lì nonostante i russi gli sparassero addosso. Ripetuti e infruttuosi tentativi di sgombero da parte dei funzionari dello Stato e degli agenti delle Forze dell'ordine si sono protratti nei mesi e negli anni, finché i militari ucraini non hanno avuto altra alternativa che sovraesporre, prendendo essi stessi posizione fra quella gente. Giovedì scorso un centinaio d'assaltatori e incursori russi ha fatto irruzione in quel villaggio, prendendo in ostaggio tutti i 52 civili e 13 soldati ucraini. «Dato che il villaggio è piccolo, non c'è voluto molto tempo. In un paio d'ore i russi li hanno radunati tutti nella chiesa locale e poi da lì, la sera del 20 dicembre, li hanno deportati nella Federazione Russa. Da quel momento hanno avuto campo libero per insediarsi» ha spiegato Viktor Trehubov, capo del Dipartimento comunicazioni del Gruppo delle Forze congiunte ucraine. L'intenzione delle Forze armate russe è di creare una zona d'infiltrazione profonda almeno un chilometro attorno a quel villaggio. Non si

tratta d'un tentativo di sfondamento su larga scala – come invece hanno riportato i media russi e buona parte di quelli italiani – ma d'un diversivo mirato a impegnare l'esercito ucraino affinché tolga risorse da altri fronti su cui invece i russi non solo non avanzano ma vengono respinti. Dopo le vittoriose operazioni di controfensiva che hanno portato alla liberazione di Kupiansk dalle cellule nemiche, gli ucraini stanno infatti annientando i russi anche nell'agglomerato Pokrovsk-Myrnohrad. Solo ieri le Forze armate russe hanno tentato di sfondare su quel fronte 58 volte, finendo per perdere 174 uomini di cui 132 irrimediabilmente. Quelle ucraine hanno respinto ogni tentativo di sfondamento, riuscendo addirittura a organizzare percorsi logistici alternativi per garantire rifornimenti ininterrotti ed evacuazione tempestiva del proprio contingente nel distretto di Pokrosvk. Sia a Myrnograd, Rodynske, Pokrovsk, Rivne, Kotlyne, Udachne, Molodetske, Pershe Travnya e Filiya che verso Sukhet-ske, Hryshyn, Novopidhorodne e Novopavlivka, le Forze armate di Kyiv riescono a schiacciare i tentativi d'assalto russi distruggendo un gran numero di mezzi e rifugi. Otto soltanto ieri, pieni di personale nemico, oltre a un carrarmato e altri otto mezzi blindati, più un gran numero di quad e motociclette. Se i civili di Hrabivske avessero accettato l'evacuazione nei tempi debiti, oggi i russi avrebbero avuto vita grama anche lì, perché dalle retrovie le 3CY avrebbero potuto colpirli facilmente. Ciò non è avvenuto per scongiurare una strage d'innocenti. Dopo aver visto a Yahidne le atrocità di cui furono capaci di macchiarsi i macellai rascisti (che rapirono in modalità analoghe la popolazione locale, finendo per rinchiuderla in un gulag in cui perpetrarono abomini inenarrabili) non resta che sperare che la controffensiva ucraina sia rapida.



Putin crede ai generali che gli promettono la vittoria imminente

La bolla dell'uomo forte

di Federico Bosco

Nonostante i suoi consiglieri lo aggiornino costantemente sui problemi crescenti dell'economia russa, Vladimir Putin è convinto che non sarà questo a impedirgli di vincere la guerra in Ucraina. Secondo le fonti del "Financial Times", ciò avviene perché i vertici delle Forze armate descrivono all'uomo forte del Cremlino uno stato del fronte dalle prospettive sempre positive, minimizzando le perdite russe ed enfatizzando quelle ucraine. Uno dei casi più evidenti della distorsione della realtà è stata la falsa caduta di Kupjansk. A fine novembre il generale Sergej Kuzovlev aveva detto a Putin che la città era stata conquistata, ma tre giorni dopo Volodymyr Zelenskij ha pubblicato un video di sé stesso davanti all'ingresso di Kupjansk, dimostrando che la città è ancora in mano ucraina. Una disinformazione che si estende ben oltre la bolla di Putin, convincendo gran parte del cerchio stretto di Donald Trump – anche se non proprio tutti – di una vittoria imminente della Russia. A ottobre il vicepresidente J. D. Vance ha alluso a questa dinamica, spiegando che uno dei problemi maggiori nei negoziati con il Cremlino era la convinzione

dei russi che le cose stessero andando meglio di quanto non fosse realmente, rendendo molto difficile discutere un accordo basato sul compromesso. Anche lo scorso venerdì, nelle quattro ore e mezza della conferenza stampa di fine anno, Putin ha insistito nel dire che Mosca sta trionfando. «Le truppe avanzano lungo tutta la linea del fronte, il nemico si sta ritirando» ha affermato, dicendo ai russi che entro la fine dell'anno «sarete testimoni di nuovi successi». Nel frattempo la situazione economica peggiora in modo sempre più evidente: una realtà che non viene nemmeno più nascosta dalla stampa russa. Lunedì persino il quotidiano molto filogovernativo "Moskovskij Komsomolets" titolava "Il rallentamento è arrivato, qui e ora", spiegando che la Russia rischia la stagnazione e che persino la modesta stima di crescita dell'1% per il 2025 difficilmente sarà raggiunta. Nel 2024 il Pil russo era cresciuto del 4,3%. I fattori che finora hanno favorito la resistenza dell'economia russa sono svaniti. Il calo dei prezzi di gas e petrolio nonché le nuove sanzioni hanno ridotto le entrate di Mosca, obbligando il Cremlino ad aumentare la pressione fiscale a livello nazionale e sottrarre risorse ai governi regionali, che a loro volta hanno dovuto aumentare le imposte locali.

Secondo la Sberbank – la banca più grande del Paese – i consumatori stanno stringendo la cinghia, mentre l'indebitamento delle imprese ha superato i livelli di guardia a causa dei tassi d'interesse elevati, ancora troppo alti nonostante la riduzione del tasso chiave al 16% (dal 21% di maggio). Il centro studi Cmasf, istituto vicino al Cremlino e diretto dal fratello di Andrej Belousov, consigliere economico di Putin e ora anche ministro della Difesa, ha lanciato l'allarme sul rischio di una crisi del sistema bancario entro ottobre 2026. La governatrice della Banca centrale russa, El'vira Nabiullina, ha infine smesso di promettere al Paese il calo dell'inflazione. Nella conferenza di fine anno ha detto che nei prossimi mesi i prezzi di beni e servizi aumenteranno a causa dell'aumento dell'Iva. «L'aggravarsi dei problemi economici non provocherà uno sconvolgimento sociale o politico ma il 2026 sarà il primo anno davvero difficile per l'operazione militare» ha detto al "Washington Post" un politologo russo che ha scelto di restare anonimo. La Russia si è infilata in una trappola: dopo la crisi del 2022 l'economia è stata rimodellata attorno alla produzione bellica e ora non può tornare alla normalità senza un'altra crisi strutturale.

Le gravi crisi dell'Iran sono ammesse anche dai loro governanti

Errori e guerre causano disastri

di Tommaso Alessandro De Filippo

L'Iran affronta una crisi idrica, finanziaria e sociale senza precedenti che smaschera l'incapacità del regime teocratico di garantire le esigenze della popolazione. Il rial, la valuta locale, ha continuato a indebolirsi bruscamente negli scorsi mesi, fino a toccare il minimo storico di 1,3 milioni di rial iraniani per un dollaro Usa. Il ministro dell'Economia Seyed Ali Madani Zadeh ha parlato di «situazione emergenziale cronica» e ammesso che la crisi inflazionistica non è destinata a risolversi nel breve termine. In audizione parlamentare ha riferito che il bilancio pubblico è stato danneggiato per «centinaia di migliaia di miliardi di toman» (un toman equivale a dieci rial ed è l'unità di conto utilizzata dalla popolazione nella quotidianità) a causa della Guerra dei 12 giorni combattuta a giugno contro Israele, con l'inflazione quale conseguenza naturale della crisi.

L'Iran è interessato pure da una drammatica emergenza idrica e di carburante che minaccia di destabilizzare il Paese. La mancanza di piogge durante ottobre e novembre ha causato un drastico calo nei li-

velli degli invasi di Teheran, che oggi contengono meno di 250 milioni di metri cubi d'acqua, rispetto ai 490 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente. Il presidente Masoud Pezeshkian ha avvertito che, se non dovessero esserci presto delle precipitazioni abbondanti, verrà applicato un razionamento e si valuteranno evacuazioni temporanee in alcune regioni. Il Ministero dell'Energia ha già iniziato a ridurre la pressione dell'acqua durante la notte per cercare di recuperare le riserve, considerando che secondo le ultime stime neanche il 7% delle dighe sarebbe pieno. Il ministro dell'Energia Abbas Aliabadi ha inoltre dichiarato ai membri del Parlamento e ai funzionari del settore idrico della provincia di Kerman che alcune famiglie di Teheran supererebbero fino a 145 volte i livelli di consumo idrico raccomandati. «Un comportamento del genere non è accettabile» ha affermato, aggiungendo che «in questi casi, oltre a delle sanzioni economiche, saranno applicate anche le interruzioni dell'erogazione dell'acqua». Tut-

tavia, gli esperti hanno da tempo avvertito che i problemi idrici dell'Iran derivano da fattori che vanno oltre il consumo eccessivo delle famiglie. Fra questi vi sono la mal pianificata costruzione di dighe, la gestione inefficace delle crisi, la negligenza ambientale e le prolungate condizioni di siccità. Diversi osservatori affermano che le autorità non sono riuscite ad adottare misure preventive significative, nonostante anni di avvertimenti da parte degli specialisti sulla crescente emergenza.

Al problema della siccità si aggiunge una sempre più allarmante carenza di benzina: l'Iran ha esaurito il budget destinato all'importazione di carburante, mentre la produzione interna non riesce a coprire un deficit di circa 20 milioni di litri al giorno. Un ammanco che ha costretto il governo a considerare l'aumento dei prezzi, misura che provocò proteste di massa quando venne approvata nel 2019. In diverse regioni si sono già registrate file di auto ai distributori, con cittadini intenti a far scorte di benzina nel timore che questa possa effettivamente mancare. Una situazione paradossale per uno Stato che possiede ampie riserve petrolifere ed è tra i più importanti produttori globali di idrocarburi. Il regime degli *ayatollah* non ha però mai investito nel miglioramento infrastrutturale ed energetico. Piuttosto, ha preferito inseguire sogni di gloria imperiali e sponsorizzare il terrorismo, esponendo la popolazione a rischi securitari che ne peggiorano le già complesse dinamiche socio-economiche.

A Parigi il processo contro la multinazionale Lafarge

Affari controversi con la Jihad

di Maurizio Delli Santi

Un gruppo di studenti guidati dalla docente di diritto internazionale Sharon Weill sta lavorando su un *case study*: il processo Lafarge appena iniziato a Parigi. La vicenda muove da un'indagine avviata nel 2016 a seguito della denuncia di 11 operai siriani sostenuti dalle Ong Sherpa ed European Center for Constitutional and Human Rights: l'impresa Lafarge SA (ora Lafarge-Holcim) è stata accusata di avere mantenuto operativo il cementificio di Jalabiya grazie ad 'aggiustamenti' economici elargiti a gruppi jihadisti siriani quali lo Stato Islamico, Jabhat al-Nusra e Ahrar al-Sham. Dopo che ne ha scritto il quotidiano "Le Monde" sono intervenuti l'antiterrorismo della Gendarmerie, della Police Nationale e del Parquet National Antiterroriste (Pnat). Anche il Ministero dell'Economia ha accusato la Lafarge di aver violato l'embargo europeo contro la Siria.

Nel 2007 l'impresa francese punta a diventare strategica in Medio Oriente acquisendo il cementificio di Jalabiya, nel Nord-Est della Siria. Nel 2011 deflagra la guerra civile: le aziende internazionali fuggono ma la Lafarge decide di restare, convinta di poter garantire la sicurezza dei lavoratori. A che prezzo è documentato dai denunciati: le milizie controllano le strade, sono loro a prendere i camion in ostaggio e quindi impongono 'tasse' in cambio di servizi di protezione. Secondo l'accusa, tra il 2013 e il 2014 l'impresa ha cor-

risposto pagamenti regolari per 3,1 milioni di euro all'Isis e il resto a Jabhat al-Nusra e Ahrar al-Sham. Mentre il cementificio continua la sua attività, nelle sue vicinanze proseguono gli attacchi indiscriminati e le stragi di civili. Nell'estate del 2014 l'Isis proclama il Califfato, ma la produzione dell'impianto continua. Si ferma soltanto a settembre quando quattro lavoratori vengono rapiti, gli operai siriani fuggono, altri sopravvivono per miracolo e la fabbrica chiude definitivamente. Ora davanti al Tribunal judiciaire di Parigi siedono sul banco degli imputati otto ex dirigenti della Lafarge, tra cui il capo della sicurezza e i *ceo* locali: le accuse riguardano finanziamento del terrorismo, complicità in crimini contro l'umanità, violazione dell'embargo e l'*endangerment*, ovvero l'aver esposto i lavoratori siriani a un pericolo grave e continuo. Le tesi dell'accusa si fondano su alcuni punti chiave: primo, la Lafarge non si sarebbe limitata a subire imposizioni ma avrebbe pianificato scientemente i pagamenti pur di restare operativa; secondo, l'azienda sarebbe stata anche consapevole che tali fondi potevano essere utilizzati dai gruppi terroristi per atti violenti; terzo, la prosecuzione delle attività industriali comportò un rischio sistematico per i dipendenti siriani, lasciati senza adeguata protezione. La difesa della Lafarge respinge le accuse: gli *arrangements* erano giustificati, una specie di 'tassa di passaggio' necessaria in un contesto di enorme instabilità per garantire la sicurezza dei propri dipendenti. Inoltre l'impresa svolgeva varie

'attività sul terreno' di utilità per i servizi di sicurezza dello Stato, che erano a conoscenza delle relazioni dell'azienda con i gruppi armati.

In sostanza il processo sarà centrato sulla sfida probatoria, tanto sui fatti oggettivi quanto sull'elemento soggettivo o psicologico. Ottenere prove concrete di pagamenti in un contesto di guerra è difficile: la documentazione di solito è frammentaria e le transazioni passano da intermediari. Inoltre, il concetto di *arrangement* in un'area controllata da milizie complica l'interpretazione: non è semplice distinguere tra una spesa per la sicurezza per circostanze eccezionali e un pagamento volontario consapevole di sostenere il terrorismo.

La sfida di William Bourdon, avvocato difensore dei diritti umani e leader della Ong Sherpa, è di porre il diritto penale di fronte a un bivio: in forza della *loi sur le devoir de vigilance* del 2017 (di cui è stato uno dei principali ispiratori), si tratterebbe di adottare un nuovo modello di responsabilità delle imprese per fatti illeciti oppure di restare nell'alveo delle categorie tradizionali. Se prevalessero queste ultime, si potrebbe configurare l'assenza di dolo o colpa, se non addirittura lo stato di necessità o la legittima difesa. Gli studenti intanto si stanno interrogando: fino a che punto il profitto di un'industria, ancorché strategica, può giustificare il rischio di alimentare il terrore?

Membro dell'International Law Association

Un alto funzionario giapponese apre alle armi nucleari

Tokyo si divide sull'atomica

di Federico Mari

Una prospettiva difficile ma non impossibile: la scorsa settimana un alto funzionario giapponese – tra i consiglieri del primo ministro Sanae Takaichi per le questioni di sicurezza nazionale – ha concesso ai giornalisti locali alcuni commenti a condizione

di restare anonimo, esprimendo il proprio sostegno all'acquisizione di armi atomiche. I chiarimenti dell'uomo, che ha sottolineato come l'esecutivo non stesse discutendo simili piani, non sono bastati a evitare il nuovo innescio di un acceso dibattito nell'arcipelago. Circostanze che non sorprendono: il Giappone resta attualmente l'unico Paese ad aver sperimentato attacchi atomici sul proprio suolo, un trauma affrontato nel dopoguerra attraverso il sentimento pacifista e l'opposizione alla proliferazione nucleare. Sebbene non sia mai stata convertita in legge, la risoluzione parlamentare del 1971 sui "tre principi" (non possedere, non produrre e non introdurre armi nucleari in Giappone) continua a rappresentare un caposaldo che la classe dirigente nipponica non può permettersi di ignorare.

Seppur lentamente, le cose cominciano a cambiare: il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump sta costringendo gli alleati degli Stati Uniti a confrontarsi con l'imprevedibilità di Washington, anche in Asia orientale. Il mese scorso Tokyo è rimasta sorpresa (e delusa) dall'atteggiamento mostrato dal presidente americano durante lo scontro diplomatico con Pechino su Taiwan. Un invito a «non inasprire le tensioni» con la *leadership* cinese piuttosto distante dalle promesse di sostegno di alcuni funzionari, giustificato dalla volontà del *tycoon* di preservare l'intesa commerciale con la Repubblica Popolare. Lo scorso marzo un son-

daggio pubblicato dall'agenzia Reuters ha rivelato come il 41% dei giapponesi intervistati sostenesse la necessità di riesaminare la politica sulle armi nucleari, allo scopo di allentarla. Un dato in netto aumento, se confrontato con le precedenti rilevazioni. Nella vicina Corea del Sud le posizioni sono persino più nette: il 75% dei cittadini interpellati si dice favorevole alla realizzazione di armi nucleari.

A differenza di Seul, Tokyo dispone delle capacità per sviluppare ordigni atomici in un breve lasso di tempo: il Giappone può infatti contare su impianti in grado di arricchire l'uranio, su una solida industria della difesa e su un programma spaziale avanzato che consentirebbe al "Paese del Sol Levante" di realizzare missili balistici per trasportare le testate. Una disponibilità che permette alle autorità di procedere con prudenza, anche di fronte all'opposizione manifestata al momento da Washington: «La nostra politica non è cambiata» ha affermato durante una conferenza stampa il portavoce dell'esecutivo Minoru Kihara. La posizione del consigliere viene dunque derubricata a opinione personale, anche se la stessa Takaichi ha accennato a novembre alla possibilità di cambiamenti nella strategia di sicurezza nazionale.

A onor del vero, modificare i principi del 1971 non significherebbe necessariamente consentire la produzione di armi atomiche. Una proposta avanzata da alcuni parlamentari della maggioranza prevedrebbe infatti il dispiegamento di ordigni statunitensi su sottomarini o altre piattaforme prossime al territorio giapponese, attraverso iniziative simili al programma di condivisione nucleare della Nato. Una soluzione di compromesso per rafforzare deterrenza e legami con i *partner* d'oltreoceano, in attesa di esplorare i passi successivi.



► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Mai dimenticare la condizione degli ucraini

Ancora un Natale di guerra

e sola: Vladimir Putin aveva programmato di papparsi tutta l'Ucraina in 72 ore, di uccidere o almeno spedire in esilio il presidente democraticamente eletto Volodymyr Zelenskyy e di sostituirlo con un cameriere in salsa bielorusa. Al quarto Natale di guerra siamo qui a registrare con crescente senso di impotenza e straniamento psicologico la pretesa russa di avere tutto il Donbas. Senza averlo conquistato. Perché, dopo aver violentato il diritto internazionale, cosa sarà mai far strage anche della logica e di quel poco di faccia rimasta?



Il quarto Natale di guerra in Ucraina non fa certo dimenticare la tragedia che si è appena conclusa nella Striscia di Gaza, ma soltanto nei suoi aspetti più insopportabili e cruenti. La famigerata e perlopiù misteriosa "fase due", più

volte invocata dallo stesso presidente degli Stati Uniti Donald Trump, resta un guscio vuoto. A Gaza si continua a morire di fame e di freddo, anche se in strada non scende più nessuno per ricordarcelo con il dito alzato. Sono gli stessi

che per l'Ucraina hanno risolto il problema non scendendoci mai in piazza. Alla faccia del Natale e di tutti i buoni sentimenti di cui amiamo far grandi chiacchiere e ben poco costruito. Ecco, a 24 ore dal Natale 2025 – in questo quadro che è giusto riportare per quel che è, per quanto sia amaro farlo – non emergono solo le insopportabili violenze a cui non intendiamo abituarci e che ci rifiutiamo di considerare puri inciampi della storia. Precisi atti di volontà, scelte che riflettono un atteggiamento generale che non riguarda soltanto i *leader* ossessio-

nati dalla bramosia di potere. Viviamo un Natale all'insegna della più pura volgarità, della violenza verbale, della volontà di sopraffazione nelle piccole e piccolissime cose quotidiane. Dell'incapacità di tanti di riconoscere quanto sia triste atteggiarsi a volgarità e presuntuosi. Quanto il cinismo non faccia presagire proprio nulla di buono, nonostante tutti gli sforzi di chi crede che il volto feroce (nulla più dell'altra faccia della medaglia dei diti alzati, pronti a farci la morale) sia un segno distintivo di intelligenza e superiorità. Sono soltanto de-

gli sfigati che la storia tratterà per quel che sono, a cominciare dai tanti e volenterosi lacchè di quel potere tracotante così tanto di moda oggi. Che il Natale sia un'occasione – per tutti, credenti o meno – di ritagliarsi qualche minuto per pensare se sia questo il volto del mondo che vogliamo raccontare e lasciare ai nostri figli. Se rifiutare certe indecenze, anche nella forma, non sia un necessario primo passo da compiere per prendere distanza e ricordarci che molto altro è possibile. Anche in questo difficile Natale 2025.

Non convince la riforma dell'ammissione a Medicina e Chirurgia

Deroghe senza merito

di Carlo Gaudio

La riforma dell'ammissione ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia, introdotta con la legge delega n. 26 del 14 marzo 2025, nasceva con l'intento dichiarato di sostituire il test unico nazionale con un percorso incentrato su una iniziale formazione per tutti gli iscritti (il cosiddetto "semestre filtro") e una successiva prova valutativa. Doveva essere un passo in avanti verso una selezione più meritocratica, attenta alla qualità formativa. Ma, come spesso accade quando le riforme si misurano sul terreno della prassi, le buone intenzioni si sono infrante contro un muro di deroghe, di eccezioni, di interpretazioni accomodanti.

Le prime deroghe sono di ordine semantico. Il nuovo meccanismo prevede il "filtro" di un semestre che non è di sei mesi ma di appena tre: da settembre a novembre. Tutti gli iscritti, in questo limitato periodo, accedono ai corsi di Fisica, Chimica e Biologia e, subito dopo, sostengono le relative prove di valutazione atte a determinare – qualora tutte superate con un voto non inferiore a 18/30 – la loro idoneità all'ingresso nella graduatoria di merito e il proseguimento nel percorso. Peccato che dal primo appello di novembre sia risultato che soltanto il 15% circa degli "iscritti provvisori" (54.313 per quasi 18mila posti negli atenei statali) abbia superato tutte e tre le prove, lasciando così potenzialmente vacanti oltre 9mila posti. Ed ora, in attesa del secondo appello, per corre-

re ai ripari si prefigura un decreto di ampliamento della graduatoria, per ammettere chi ha riportato l'insufficienza in una materia o (crepi l'avvarizia) anche in due su tre.

Ed ecco spuntare la seconda deroga semantica. La tradizione lessicografica italiana è, al riguardo, univoca: lo Zingarelli definisce "insufficiente" ciò che «non basta a raggiungere la misura richiesta» e la Treccani conferma che il termine designa «la mancanza della qualità o quantità necessaria per un risultato soddisfacente». Se un voto inferiore a 18 esprime un esito insufficiente, nessun atto amministrativo può trasformarlo in una sufficienza senza contraddire la logica stessa del linguaggio. «Le parole sono pietre» scriveva Carlo Levi: quando il loro significato viene piegato alla convenienza del momento, anche il principio del merito rischia di diventare un artificio retorico.

In parallelo, le deroghe procedono sul lato normativo: la riforma si scontra infatti con le regole interne di molti atenei, che vedono nella propria autonomia una garanzia di serietà e di qualità didattica. Ad esempio, l'art. 28, c. 3, del regolamento didattico dell'Università "Aldo Moro" di Bari, vieta espressamente la sovrapposizione di esami scritti nello stesso giorno, per evitare condizioni di stress e ansia che possano compromettere la prestazione dello studente e falsarne la valutazione del livello di preparazione. È una norma fondata su principi psicopedagogici riconosciuti. Ma l'organizzazione ministeriale sembra ignorarla, ponendo l'esigenza di rapidità organizzativa al di sopra della correttezza valutativa: gli esami sulle tre materie, tutti scritti, vengono svolti nello stesso giorno a distanza di soli 15 minuti l'uno dall'altro. E, anche a voler ammettere che tutto ciò possa essere corretto dopo la fase di rodaggio, vi è un limite invalicabile e non derogabile: quello dello Stato di diritto. Nessun decreto ministeriale può sovvertire le prescrizioni di una legge primaria (la citata legge delega n. 26/2025, art. 2, c. 2, l. d) né modificare i conseguenti criteri che definiscono il merito, sanciti dal decreto legislativo n. 71 del 15 maggio 2025 (art. 6, c. 1) e dallo stesso Dm del successivo 30 maggio, per uniformare i "non idonei" agli "idonei": significherebbe mutare retroattivamente le regole della prova selettiva, compromettendone non soltanto la legittimità ma anche la fiducia pubblica nell'istituzione universitaria.

La riforma nata per premiare i migliori rischia ora di appiattire le differenze e di confondere il principio dell'uguaglianza delle opportunità con quello, ben diverso, dell'equiparazione dei risultati. Perché il merito, quando viene distribuito per decreto, smette di essere un valore e diventa una concessione che, nel mondo della formazione, non costruisce qualità: la compromette. Con molte deroghe, ma con poco merito.

Già direttore del Dipartimento Cuore e Grossi Vasi dell'Università La Sapienza di Roma



Warren Buffett paga meno tasse della sua segretaria e da noi non è diverso

Veri ricchi e povere imposte

di Franco Vergnano

Warren Buffett – il magnate dell'ottimo fondo Berkshire Hathaway, noto come "oracolo di Omaha" per il suo fiuto – disse qualche anno fa una verità sorprendente: «La mia segretaria paga più tasse di me». Non in termini assoluti, ovvio. Il finanziere nonagenario spiegò infatti che la signora Debbie aveva un'aliquota fiscale media molto più alta della sua, nonostante da oltre vent'anni guadagnasse cifre incommensurabilmente inferiori: «Lavora tanto quanto me e paga il doppio di me». All'epoca Buffett usufruiva di un tax rate effettivo del 17%. Per metà era dovuto al sistema fiscale Usa, ma in gran parte scontava il fatto che il suo reddito proveniva da plusvalenze tassate molto meno dei salari. Come molti americani della classe media, la sua collaboratrice Bosanek pagava quasi il 36% sommando le imposte sui salari e quelle sugli altri redditi.

La stessa cosa sta succedendo in Italia: il sistema diventa regressivo per il 5% più ricco dei contribuenti, che pagano aliquote medie inferiori rispetto al 95% della popolazione. Un dato che ci fa balzare sulla sedia: posto che il 50% dei cittadini manco presenta la dichiarazione e la metà di quelli che lo fanno non versano niente, come si conciliano le varie

stime? Gli esperti di econometria spiegano, con grafici molto complessi, che ci sono anche imposte slegate dal reddito. Infatti, per calcolare correttamente la progressività della tassazione, non bisogna prendere in considerazione soltanto la curva Irpef ma anche altri numerosi fattori. Qualche semplice esempio aiuta a contestualizzare. Se un operaio compra un'auto, paga l'Iva di tasca propria. Se un dirigente ha una macchina aziendale, la società la compensa e di conseguenza per l'azienda è ininfluente. Discorso analogo per le rendite: i titoli di Stato scontano il 12,50%, mentre sui dividendi azionari, sul capital gain e sulle altre cedole si paga il 26%. Questo succede per diversi motivi, come mette in evidenza un ragionamento svolto da quattro studiosi della Scuola superiore "Sant'Anna" di Pisa, guidati da Demetrio Guzzardi.

I ricercatori prendono in considerazione le famose «Cento tasse degli italiani» già evocate decenni fa da Giulio Tremonti e raggruppate in una decina di cluster (tralasciando però, ad esempio, i ticket sanitari e le agevolazioni legate all'Isce che, favorendo i meno abbienti, aumentano di fatto la progressività del sistema). Il lavoro, basato su dati empirici di fonte diversa, è stato pubblicato sull'autorevole "Journal of the European Economic Association" (Jeea) e viene tenuto in considerazione dagli esperti di Bankitalia. Lo studio ri-

costruisce infatti – ma solo dal 25esimo centile in avanti, perché prima i dati sono troppo "ballerini" – una serie di andamenti della distribuzione del reddito in Italia, mettendo in evidenza come negli ultimi tempi ci sia stato un incremento nella concentrazione del reddito nel cosiddetto "one hundred" (cioè l'1% della popolazione) e anche nello 0,1% dei cittadini italiani più ricchi.

In genere la discussione viene confinata all'Irpef e alla struttura delle sue aliquote, come hanno anche dimostrato le recenti polemiche sul ceto medio. In questo modo vengono messi in ombra due temi centrali: da un lato quello della definizione della reale base imponibile al netto di detrazioni e deduzioni, dall'altro quello appunto del contributo alla progressività delle altre imposte e dei contributi sociali.

Orbene, calcolando l'aliquota effettiva come il rapporto tra il totale dei prelievi e la somma dei redditi di varia natura percepiti, queste stime dicono che le aliquote effettive variano tra circa il 40% del reddito individuale per le fasce alla base della piramide sociale (con redditi fino a 25mila euro annui) e poco oltre il 50% per chi è sopra i 65mila euro. La 'sorpresa' è che anche il nostro il sistema diventa 'all'americana' per chi sta più in alto: superati i 90mila euro, l'aliquota media effettiva inizia infatti a calare fino al 36% per quel "top 0,1%" titolare di oltre il milione di euro.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Prossimamente
in uscita

La RAGIONE

Un libro sul cantautore Leonard Cohen

Vide angeli caduti

di Alberto Fraccareta

Chi era davvero Leonard Cohen? Da minimum fax è appena uscita la biografia definitiva del grande cantautore canadese: "Leonard Cohen. L'uomo che ha visto cadere gli angeli" di Christophe Lebold (traduzione di Chiara Veltri). Nell'enorme quantità di dati e materiali raccolta nel libro vediamo delinearsi il profilo di un bardo moderno che assomma in sé archetipi spirituali e letterari, al pari dei patriarchi e dei profeti della tradizione ebraica: come Giacobbe, lottò con l'angelo; come Davide, cantò salmi scintillanti; come Abramo, peregrinò in lungo e in largo. La sua esistenza è un viaggio cosmopolita – da Montréal a New York, fino all'isola greca di Idra e ai vigneti del Luberon – costellato di *hotel*, notti insonni, tormenti, musica e preghiera. Lebold vede nella missione di Cohen una «grande riparazione», un tentativo di sanare la rottura tra il mondo e Dio. La canzone e la poesia sono dunque strumenti capaci di creare qualcosa di «non rotto»: melodie minimaliste, versi essenziali, sospesi fra sacro e profano, luce e tenebra. In tale quadro la caduta – il *falling* – non è un semplice incidente di percorso ma una metafora cruciale nell'opera di Cohen: la condizione umana del peccato e della perdita, e il consentaneo anelito al divino. Osserva Lebold: «L'arte di Leonard Cohen scaturisce da un'acutezza visiva estremamente specifica: vede gli uomini cadere. E insieme a loro le donne, i santi e gli angeli. Ci troviamo quindi davanti a una fascinazione per i corpi che cadono e a una carriera dedicata a un'esplorazione metodica, pressoché sensuale, delle leggi di gravità». Cohen, appunto, non temeva la caduta: la trasformava in esecuzione e consapevolezza. Il libro analizza come il *songwriter* unisce elementi mistici, religiosi, esistenziali e psicologici grazie alla «sua miscela unica di angoscia, misticismo ebraico e interesse per il cristianesimo e il buddismo». Da un lato, una familia-

rità profonda con la tradizione biblica e con la nozione di sacrificio e colpa; dall'altro, un percorso personale di meditazione, fragilità, ricerca metafisica – anche influenzato dallo studio dello *zen*. Pezzi come "Hallelujah" esemplificano questa straordinaria fusione di orizzonti: amore fisico e spiritualità, alterità e dolore, desiderio umano e aspirazione alla trascendenza. Per Lebold, è proprio questa commistione di elementi antinomici che rende Cohen unico: un pellegrino della parola in grado di utilizzare la scrittura musicale come confessione. «Il risultato – prosegue – è di un'intensità feroce: canzoni che ci confortano a ritmo di valzer ma sono anche armi spirituali che puntano al cuore e non mancano mai il bersaglio. Che cosa dicono? Quello che sappiamo già: l'irriducibile gravità dell'esistenza. Che moriamo. Che il nostro cuore cuoce e sfrigola come uno *shish kebab* nel petto. Che l'Apocalisse è iniziata e il Diluvio è già avvenuto. Che Dio ci ha convocati per giocare a nascondino e chiaramente ha intenzione di vincere. Che uomini e donne sono per sempre attratti gli uni dagli altri ma che il loro abbraccio è un fuoco che si lascia alle spalle soltanto cenere. In poche parole: che siamo pericolosamente sospesi tra la gravità e la grazia». Cohen cerca una redenzione non consolatoria ma autentica: la «riparazione del mondo» (in ebraico *tikkun*) tramite l'arte. Così la sua voce rauca e lieve diventa un mezzo per affrontare l'abisso e restituire una forma di luce: è argilla, sigillo, un invito a guardare la «crepa in ogni cosa» e accettarla come parte del cosmo. Per questo motivo, come suggerisce Lebold, Cohen è stato tutti gli eroi ebraici insieme: l'amante, il profeta, il viandante, il peccatore, il salmista e soprattutto il cantore di ciò che siamo oltre le nostre finzioni.



Significato e realtà del Natale, fra fede e acquisti

Festa che obbliga a festeggiare

di Elvira Morena

Il Natale esiste da 1.700 anni. Si tramanda dalle prime celebrazioni nel IV secolo d.C., epoca in cui papa Giulio I, per convertire i pagani al Cattolicesimo, designò il 25 dicembre come data della nascita di Gesù. Nel Medioevo san Francesco istituì il primo presepe vivente, dando vita alla tradizione dei pastori, della grotta e dei re magi. Il Natale perpetua una tradizione che nella sua essenza racchiude la nascita, la speranza, l'accoglienza e la condivisione. Per chi non vive questa festa seguendo il rito cattolico, è un momento che rappresenta comunque un'opportunità per ricucire relazioni sfilacciate e fermarsi a riflettere sull'amore evangelico per «il prossimo tuo come te stesso». Ma guardandosi intorno



viene voglia di chiedersi: dopo 1.700 anni, il Natale resiste? Alla vita frenetica e alle aspettative sociali cui siamo assuefatti si aggiungono il sovraccarico di impegni, la scadenza dei regali obbligati, le cene e i pranzi ambiziosi, più una felicità spesso di facciata. La somma degli addendi pesa tanto da meritare l'espressione anglosassone "*Christmas Fatigue*". La Sindrome di Grinch esa-

spera poi il disagio e l'irritabilità che alcuni provano, in netta contrapposizione con l'atmosfera festaiola. Costoro, pervasi da ansia e *stress*, rifiutano l'esibizione sfarzosa di addobbi e festoni, mentre non perdono occasione per maledire la folla (appiedata o motorizzata) che ingorga le strade, rendendo faticoso anche l'acquisto del detersivo. Agli occhi altrui il soggetto Grinch appare un essere cinico, un nichilista anarchico. E invece potrebbe esprimere una sensibilità epidermica che traspira insofferenza e inadeguatezza in attesa di estinzione con l'ultimo petardo e la fine di *gif* animati e *sticker* digitali in *chat*. Tutto comprensibile, soprattutto in questi tempi in cui il Natale resiste come festa del consumismo e degli aperitivi, che impegnano parecchio nella raccolta dei vuoti

a perdere. Una festa nata sotto il segno dell'umiltà e dell'intimità ha paradossalmente assunto nel tempo i connotati di un bivacco edonistico e commerciale. Ma il Natale è la festa dei buoni e l'invito arriva anche dalla pubblicità. Questo è il momento dei galà di beneficenza e della generosità che vira verso l'umanità dolente. Peccato che, passata la festa, si volti pagina e nessuno se ne ricordi più. Ma allora il Natale cos'è? Uno spaccato sociale che offre il fianco alle riflessioni di intellettuali e filosofi contemporanei. Da Karl Marx a Pier Paolo Pasolini arriva il messaggio sul mondo nuovo, in cui la mercificazione dei sentimenti ha prodotto soggetti alienati che agiscono seguendo logiche di mercato anziché l'autenticità dei propri bisogni. E Zygmunt Bauman si sofferma sulle relazio-

ni liquide, in cui i legami sono temporanei e misurabili, e proprio il consumo sostituisce i doveri e le responsabilità verso l'altro. Dal concetto "azione e relazione" deriva quanto il Natale commerciale manchi di spontaneità e sia impregnato di conformismo: tutti fanno le stesse cose, nel medesimo modo e negli stessi giorni. Anche Italo Calvino, tra ironia e disincanto, descrive il precipitare dell'appuntamento annuale nel rituale delle dinamiche vuote di quel sentimento che diversifica verità e menzogna. Certo, ognuno è libero di scegliere il Natale che vuole e di professare il rito che crede. Personalmente, ogni Natale mi ricorda una fuga dall'esuberante follia urbana, in cerca di rifugio tra i cipressi, nel silenzio marmoreo di un cimitero di campagna.

Paper Girls

Una iperstoria fallimentare

di Camillo Bosco



Dal 2015 al 2019 un *team* creativo di vere e proprie *star* del fumetto statunitense si è prestatato alla creazione della serie “Paper Girls” per i tipi di Image Comics, consegnando al pubblico un prodotto il cui valore è tuttavia minore delle parti. Non sicuramente a causa dei grafismi di Cliff Chiang, rinomato disegnatore dal tratto spezzato ed essenziale ma estremamente espressivo nella rappresentazione delle emozioni dei personaggi. Nella sua mano vi è infatti un connubio assai raro di aspetto asettico e quasi meccanico nella messa in scena della storia, come se Chiang obbedisse al pungolo di una legge spietata che gli impone di rappresentare le azioni col massimo risparmio possibile di segni e sporcizia visiva, unito però a un’attenzione quasi romantica per l’espressività umana. Disegni che si sposano sempre armoniosamente con i *balloon* del letterista Jared K. Fletcher, coadiuvando la recitazione dei personaggi indipendentemente da quanto complicata sia la messa in scena.

La debolezza delle “Paper Girls” non è neanche da imputare ai coloristi Matt Wilson e Dee Cunniffe, quest’ultimo responsabile delle tinte piatte. Il colore, sebbene talvolta eccessivamente scuro o lisergico, è stato comunque sempre steso in accordo con il tono della storia. Le saccadi – i movimenti di scansione degli occhi dei lettori – sono spesso aidate dalla scelta delle cromie, che tendono anche a facilitare la distinzione degli elementi narrativi dallo sfondo. Oltre alla loro funzione tecnica di arricchimento scenografico, i colori scelti da Wilson e Cunniffe sostengono il ritmo stesso della narrazione agevolando la percezione dell’emotività delle scene.

È invece la scrittura di Brian K. Vaughan, sceneggiatore e ideatore della serie, a mostrare poco rispetto per il mondo proposto ai lettori. Innanzitutto a causa di un’operazione nostalgia usata capziosamente per introdurre un vero e proprio *thriller* tempo-

rale, nel quale l’epoca originale delle quattro protagoniste (le eponime ‘ragazze dei giornali’) non trasferisce alcuna moralità antimoderna al loro atteggiamento. Sono ragazze degli anni Ottanta invariabilmente toste già in partenza, che si ritrovano invischiate in una guerra temporale che prevede uomini mutati, soldati a cavallo di pterodattili ed esseri quadrimenzionali.

Già autore di un capolavoro come “Y - L’ultimo uomo”, Vaughan ricade nel difetto della sua *space opera* ancora incompiuta “Saga”, senza però il salvataggio possibile dato da un’ambientazione puramente di fantascienza. “Paper Girls” soffre infatti del difetto che il decano degli sceneggiatori italiani Fabio Bonifacci descrive come iperstoria, nel senso dell’accavallamento confuso di troppi temi e troppe sottotrame che tendono a confondere e annoiare lo spettatore. Se in “Saga” la sovrabbondanza di informazioni si diluisce letteralmente nella sua ambientazione galattica e nel carisma del *cast*, in “Paper Girls” il lettore si trova coinvolto in un conflitto fra due futuri (uno remoto e uno ancora più remoto) i cui agenti s’inseguono sia con bizzarre capsule temporali sia con colossali *robot* umanoidi.

Erin, Mac, KJ e Tiffany si trovano quindi costantemente invischiate in paradossi temporali nei quali si presentano scenari che sembrano rispondere a scelte gratuite dell’autore piuttosto che a decisioni coerenti con la storia: il mondo futuro dei guardiani del tempo è visto come un iperviolento e autoritario Stato di polizia, senza spiegare tuttavia perché appaia comunque molto liberale e libertino nella pratica. Discutibile anche la decisione di usare un dirigibile e pterodattili come armi dei conservatori temporali. Le quattro protagoniste si rivelano poi fondamentali affinché i due schieramenti raggiungano una tregua nei termini che qualsiasi lettore può immaginare fin dalle prime pagine.

Nonostante il forte impianto grafico, il più avvincente tema temporale del fumetto “Paper Girls” sembra purtroppo essere quello della perdita di tempo nel leggerlo.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Scatola nera della scuola

Esami ribaltati

uffici pubblici, imprese, professioni.

Anna Paola Concia dialogando con “La Ragione” (articolo di Antonluca Cucco del 19 dicembre scorso) ha osservato che la scuola italiana è destinata a cambiare «radicalmente» con le nuove tecnologie che faranno scomparire la scuola dei *boomer* – la scuola della riforma Gentile – e s’imporranno, lentamente ma inesorabilmente, nuovi ambienti di apprendimento. La coordinatrice di Didacta Italia ha delle buone ragioni sia per pensare a una scuola diversa sia per concepire una scuola migliore. Tuttavia, ciò che cambierebbe, eventualmente, non sarebbe la «scuola della riforma Gentile», che non esiste più da una vita, ma la scuola di massa che nacque in Italia nell’anno del Signore 1969 e con la conseguente e progressiva distruzione della scuola gentiliana.

Il problema della scuola oggi in Italia non sta né nella didattica né nelle “materie” e nemmeno nei cicli, ma nel rapporto tra la scuola e lo Stato, la scuola e l’università, la scuola e le professioni. Infatti, con la fine giuridica della scuola di Gentile avvenne un fatto specifico che non si era mai verificato prima: la scuola divenne tutta, dall’inizio alla fine, scuola statale e la scuola di massa, con l’ingresso generalizzato a ogni facoltà universitaria, nacque come scuola dei partiti e del sindacato.

Sono passati più di cinquant’anni ma la scuola è ancora questa, che è chiamata impropriamente “scuo-

la pubblica” mentre è una scuola iperstatale gestita dai partiti (che non sono più partiti politici) e dal sindacato (in particolare la Cgil). La ‘scatola nera’ di questo sistema è il valore legale del diploma, che è distribuito con i licenziamenti – cioè con gli esami di licenza fatti dagli stessi docenti che fanno lezione ai medesimi alunni – e con il quale ci si iscrive dove si vuole per ottenere un altro diploma legale per accedere a uffici e professioni. Ora, la domanda è: in questa trafila, dove sta lo studio ossia la crescita individuale, il contatto con la realtà e la preparazione? Semplice: non c’è. Perché l’ingresso totale dello Stato negli studi non crea la “scuola pubblica” ma, al contrario, la annulla.

Una volta Salvatore Valitutti disse che la scuola italiana è nata come scuola di Stato e sarà sempre scuola di Stato. Può darsi che sia così. Tuttavia, la scuola di Stato può essere di due tipi: diretta e indiretta. Quella che c’è oggi è diretta, mentre quella che esisteva prima, dal 1861 al 1969, era indiretta. Si dirà: allora si deve ritornare a Gentile. Certo che no. Quella scuola era per pochi, mentre oggi abbiamo bisogno di una scuola per molti. Ma proprio qui è il punto: c’è bisogno di una scuola in cui lo studio – sia tecnico, sia professionale, sia umanistico: non fa differenza – sia la sua ragion d’essere. Per ottenere questo risultato è necessario uscire dalla logica degli esami di licenza e adottare la logica degli esami di ammissione. A tutti i livelli.

La finestra di Claudio Cadei

